

# fides et ratio

## DIECI ANNI DOPO

■ don Armando Moriconi



insieme, trovandosi con la forza della sua ragione dinanzi al Mistero, "colui che vive di credenza" (n 31). Il fatto che "la ragione sia «saltata»" (cfr Nicolino Pompei, *Atti del Convegno 2000*, p 124), che non sia più riconosciuta come quel "caratterizzante, peculiare, distintivo fattore dell'uomo che esprime l'esigenza di spiegazione adeguata e totale dell'esistenza, che si rivela come esigenza di conoscenza della totalità" (*ibi*, p 126), implica la negazione della possibilità della verità, dell'esistenza della verità, e quindi contraddice radicalmente la natura stessa dell'uomo - *colui che cerca la verità*. E, inevitabilmente, "una fede senza ragione è consegnata alla totale precarietà e fragilità del sentimento, diventa spiritualismo, diventa una fede debole, emozionale, ridotta a puro sentimento, «psicologica», e non capace invece di essere quel criterio di necessario rapporto e incidenza sull'uomo, sulla realtà e sulla storia" (*ibi*, p 125).

Il 14 settembre dell'anno 1998, ventesimo del suo Pontificato, nel giorno della festa della Esaltazione della Santa Croce, il Papa Giovanni Paolo II firmava la Lettera Enciclica *Fides et ratio*, dedicata ai rapporti tra fede e ragione.

Queste le prime parole del Documento: "La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso". In esse vi è il cuore dell'insegnamento che il Papa, con meravigliosa puntualità e chiarezza, svilupperà nelle pagine dell'Enciclica; insegnamento che costituisce un punto fermo e decisivo rispetto all'antica e sempre nuova questione del rapporto tra fede e ragione, e che - nello stesso tempo - rappresenta un conforto di impareggiabile valore per quanto il Signore ci ha dato e continua a darci di capire e di vivere nel cammino della nostra Compagnia.

Riprendendo le note affermazioni di sant'Agostino "*credo ut intelligam* - credo per capire" e "*intelligo ut credam* - capisco per credere", Giovanni Paolo II ci accompagna a riconoscere e a comprendere il rapporto di intima amicizia e di "scambievole aiuto" tra fede e ragione. Considerando il singolo uomo ed, insieme, il suo pensiero condiviso e sistematizzato nelle varie concezioni teologiche e filosofiche, il Papa ci illustra le tappe significative dell'incontro tra fede e ragione ed i tragici momenti della loro separazione; e da qui sottolinea con chiarezza l'insostituibile servizio alla verità reso dal Magistero della Chiesa, che autorevolmente si rivolge al teologo, al filosofo e ad ogni uomo (si veda il VII capitolo dell'Enciclica), in un contesto nel quale "sia la ragione che la fede si sono impoverite e sono divenute deboli l'una di fronte all'altra". Infatti, "la ragione, privata dell'apporto della Rivelazione, ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale. La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. È illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione. Alla stessa stregua, una ragione che non abbia dinanzi una fede adulta non è provocata a puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'essere". Per questo, continua il Santo Padre, "non sembri fuori luogo il mio richiamo forte e incisivo, perché la fede e la filosofia recuperino l'unità profonda che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura nel rispetto della reciproca autonomia. Alla *parresia* della fede deve corrispondere l'audacia della ragione" (*Fides et ratio*, n 48).

Ora, il punto che credo sia più utile sottolineare è che tutto ciò non è affare che riguarda solo esperti o addetti ai lavori. Il soggetto chiamato in causa da questa vicenda non è soltanto il teologo o il filosofo; è invece l'uomo, ogni uomo, con e senza lauree, quello che vive la vita di ogni giorno. La questione del rapporto fede-ragione tocca la natura stessa dell'uomo, il quale - dice il Papa - è "colui che cerca la verità" (n 28) e,

Scetticismo, Relativismo, Nichilismo... Alla gran parte dei ragazzi (come degli adulti) che incontro questi termini dicono poco o nulla, eppure il loro sguardo su di sé, sugli altri e sulla vita è normalmente dominato dalla mentalità che questi sistemi di pensiero hanno generato. "Ecco l'eredità che ci ritroviamo: tutto è relativo, tutto è soggettivo, tutto è opinabile, tutto è uguale; allora tutto è possibile e, capite, tutto è niente. Un uomo e una cultura, ancora una volta così imprigionati, imprigionati dalla nuova legge del relativismo, non possono che far emergere un'umanità sempre più impaurita, sempre più preda dell'incertezza, della fragilità, della diffidenza e dell'individualismo fino alla decadenza nel cinismo e nel materialismo. Una vita intristita e annoiata dal poter far tutto, perché l'unica certezza è che non c'è certezza, se non a livello soggettivo, che la verità è opinabile e quindi tutto è affermabile e possibile. E, l'incapacità e l'impossibilità di affrontare veramente (senza il senso e la verità delle cose e della vita come si fa?), fattori inevitabili ed insopportabili quali la sofferenza, il dolore, la malattia, la morte, non possono che "giustificare" questo ricorso continuo a quei "calmanti" di cui ci imbottiamo pur di reggere l'urto. Ci si costruisce e ci si inventa "di tutto e di più" pur di attutire, non pensare, evadere (...). Una vita senza la verità è menzogna. Ed è dentro e parte di questa menzogna un uomo con una ragione interpretata e violentata così come vi ho detto; ed è dentro e parte di questa menzogna, oggi, un uomo così particolarmente assoggettato ad un relativismo assoluto, che non permette più nemmeno di riconoscere l'evidenza e la necessità di alcuni fattori elementari e oggettivi. Primo fra tutti: che la vita è data, e che non siamo stati noi a darcela. E che quindi la vita dipende originalmente, e non può trovare in noi il suo significato, la sua espressione, il suo sviluppo, la sua unità, la sua soddisfazione, il suo compimento, la sua verità... Che la vita dipende significa che la vita per essere pienamente e veramente umana e compiuta, libera e felice - l'uomo non ha, è questa strutturale esigenza - dipende da Chi ce l'ha data" (*ibi*, p 128.130).

A dieci anni dalla pubblicazione della *Fides et ratio*, la necessità di volgere l'attenzione di tutta la vita a questi "fattori elementari e oggettivi" ha acquistato - credo - una maggiore urgenza: a noi, a ciascuno di noi, la responsabilità di non lasciar cadere quanto ci è stato donato.